

ex libris

Dopo Dio c'è il seno

Proverbia africano

librini

## È ARRIVATO UN TRENO CARICO DI STORIE

Manuela Trinci

«Udivo lo sferragliare delle ruote sui binari», racconta Archie, un ragazzo di quattordici anni, e mentre lo strano convoglio sbuffava fra acquitrini, laghi, appezzamenti di terra e ciuffi di ginestre, nella piatta campagna irlandese, lui, aiuto cuiniere del vagone ristorante, si apprestava a vivere un'avventura incredibile che ancor oggi, dopo sessant'anni, e «pur avendo avuto una vita a disposizione per rifletterci», non sa proprio capire.

*Caught on a train*, l'ultimo, avvincente, romanzo di Carlo Gebler, cattura, infatti, afferra letteralmente l'immaginazione, tanto che «il mondo vero svanisce e quello immaginario - tutto in un treno racchiuso - diventa la realtà».

Un uomo, Cink, arrogante e vestito in modo un po' sinistro, lancia una curiosa sfida a due occasionali compagni di viaggio: ciascuno dei tre dovrà narrare una storia, e sarà Archie a stabilire il vincitore. Il treno, a questo punto, si fa scatola cinese, contenitore di storie dentro

storie, mentre tutto accade in una dimensione parallela, simbolica, come se il mondo fosse stato urtato, nella sua corsa, da qualche altro mondo, e l'urto non avesse lasciato che frammenti del lato invisibile, quello così detto illogico. E il ragazzo ascolta rapito, cede all'incanto del racconto visionario, capovolgendo il mito di Shazarad, la saggia principessa delle *Mille e una notte*, la cui sopravvivenza era invece ancorata all'infinità del racconto. A ogni fermata del treno, la bocca di Archie si apre come bruscamente richiamata ai fatti, ma lui subito si prepara a piombare nuovamente nel mondo delle storie, sino alla fine, surreale, quando il viaggio sfumerà fra evanescenti tracce di viaggiatori scomparsi e in lontananza, sulla collina, la cittadella delle fate in fiamme.

I racconti, tutti e tre provenienti dalla tradizione orale *irish*, parlano, diversamente, di una sirena di sesso maschile, un Merrow che vive sul fondo del mare, dove ha racchiuso, in gabbie, le anime dei marina-



ri annegati, delle mucche stregate di quel brav'uomo Jeremiah, curate poi con spruzzi d'acqua santa e riti magici, e del volo a dorso d'aquila fin sulla luna di Daniel O'Rourke, selvatico, ubriaco e cacciatori di nidi. La capacità affabulatoria, piuttosto che con la dimensione atemporale del «c'era una volta», si misura, per i narratori del treno, con la cronaca: luoghi, avvenimenti e tempi precisi, che si popolano d'immagini vaneggianti, di un bestiario onirico, di presagi inquietanti, dando luogo a una peculiare mitologia dove, comunque, la variegata folla di esseri soprannaturali (il piccolo popolo) sembra vivere solo in quanto destinata a intervenire, ora con effetti benevoli ora con azioni crudeli, nei mille accadimenti umani. D'altra parte, osservava W.B. Yeats «il Celta è un visionario senza bisogno di scavar».

Tutto in un treno  
di Carlo Gebler  
Salani, pagg.221, euro 13

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

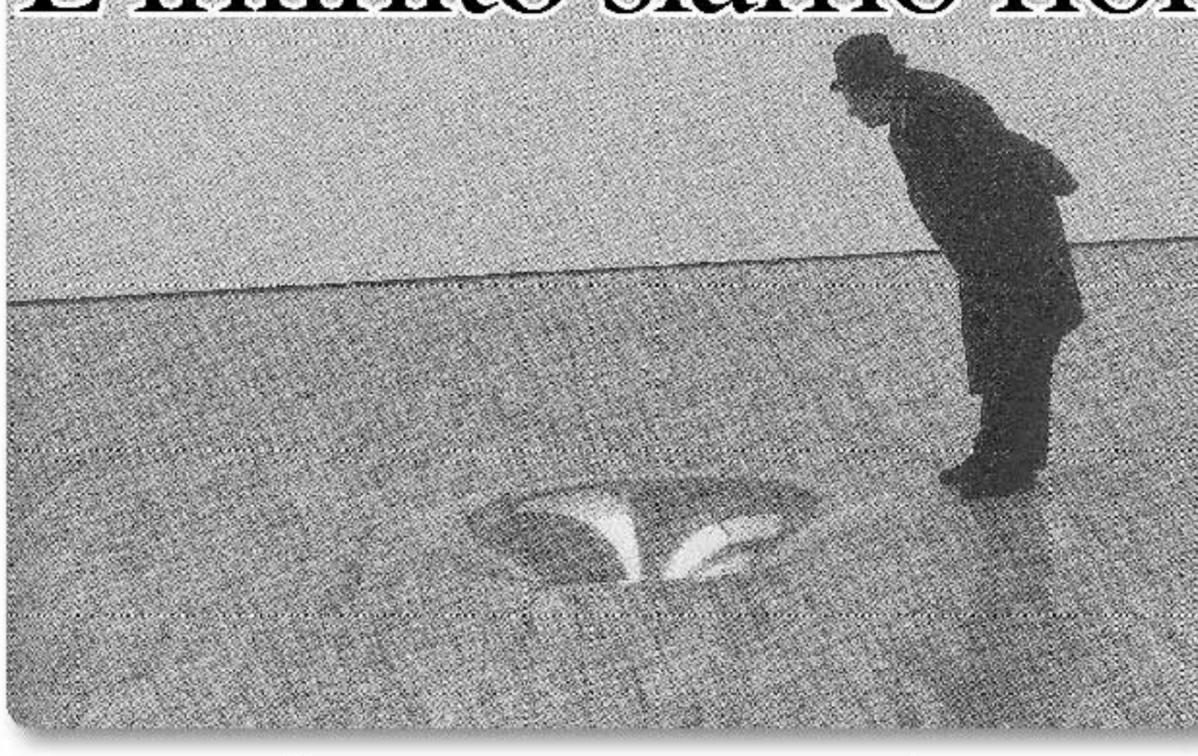
Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Günther Anders

L'ANTICIPAZIONE

## L'infinito siamo noi



il libro

È un filosofo importante e scomodo Günther Anders (1902-1992), chissà se per via della sua «monomania» (la minaccia atomica) o per via del suo essere sempre stato «scandalosamente» non allineato. Un suggerimento viene proprio dal suo cognome, che da Stern cambiò in Anders, ovvero l'Altro. Anders era «altro», diverso, eccentrico, eccessivo, non disposto a mediazioni. Di certo ha spinto fino in fondo la sua critica a una duplice modalità dell'ideologia contemporanea: la critica alla retorica della modernizzazione e la critica alla retorica della modernità. E ci ha messo di fronte all'inadeguatezza dell'uomo rispetto agli oggetti della sua tecnica, ci ha mostrato come da un «uomo senza mondo» siamo passati a un «mondo senza uomo». Passaggio segnato dalle atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Per questo è importante la ristampa del suo *L'uomo è antiquato* ('56 e '80), da oggi in libreria per Bollati Boringhieri (2 voll., euro 28 e 26), del quale «anticipiamo» in questa pagina un brano.

«Anis Kapoor. Fondazione Prada 1995» di Giuseppe Varchetta  
Da «Le tracce dello sguardo»  
(Luca Sossella Editore)

chiamare, noi esseri a cui è posta una scadenza collettiva - che non siano più mortali come individui, ma come gruppo; e la cui esistenza è sottoposta a revoca.

Morire o eliminare?

Ci siamo appena lasciati alle spalle un'epoca in cui la morte naturale era quella innaturale, o perlomeno quella meno comune, in cui il morente che semplicemente spirava era ritenuto una persona invidiabile che (evidentemente grazie a legami segreti con potenze cosmiche estranee che non soggiacevano al terrore dittatoriale) sapeva sottrarsi al destino comune del venire ammazzato e che quindi, anche in un'epoca apocalittica, si poteva permettere il lusso, degno del tempo di pace, di una morte individuale. E se qua e là viveva anche un punto di vista del tutto diverso, secondo il quale la morte naturale appariva già come un attestato di libertà e di indipendenza, come una sorella del suicidio stoico, e colui che moriva di morte naturale appariva come l'ultimo uomo sovrano - anche da questo punto di vista la morte innaturale, violenta, appariva ormai «naturale», l'essere ammazzati la forma primaria del morire e modello della nostra caducità era Abele, non Adamo.

Quel che era vero per l'andamento quotidiano della guerra era tanto più vero per quegli impianti che (quando scomparirono le linee del fronte nel senso militare tradizionale) apparvero essere le linee estreme del fronte del terrore: cioè per i campi di sterminio in cui le macchine di morte lavoravano con precisione tanto assoluta, che ormai non restavano più residui antieconomici di vita. La proposizione rispettabile «Tutti gli uomini sono mortali» aveva perduto definitivamente il suo significato, si era ormai resa ridicola. Se la si fosse posta sopra i portoni di ingresso degli impianti di sterminio, invece del cartello «doccia», che si impiegava per garantire la sollecitudine del lavoro, avrebbe suscitato una risata di scherno, in cui le voci dei candidati alla morte si sarebbero unite in un unisono infernale con le voci di coloro che scortavano all'ingresso i candidati alla morte. L'antica proposizione aveva ormai trasmesso la sua verità a una nuova. E questa nuova proposizione avrebbe dovuto suonare: «Tutti gli uomini sono eliminabili».

Da allora la verità si è annidata in questa nuova proposizione. Per quanto le cose possano essere cambiate da dieci anni a questa parte, la bomba, sotto la cui minaccia viviamo, ha provveduto a che essa alberghi ancora in questa proposizione. E se qualche cosa è cambiata, è cambiata in peggio, perché infatti è l'umanità intera che oggi è eliminabile, e non soltanto «tutti gli uomini».

Se l'uomo odierno ha coscienza che ci sia qualche cosa di assoluto o infinito, ciò non è più il potere di Dio, né il potere della natura, per non parlare delle presunte forze della morale o della civiltà. Ma il nostro potere. Al posto della *creatio ex nihilo*, comprovante onnipotenza, è subentrata la forza opposta: la *potestas annihilationis*, la *reductio ad nihil* - potere di cui noi stessi disponiamo. L'onnipotenza che da tempo avevamo agognato, con animo prometeico, l'abbiamo realmente acquistata, seppure in forma diversa da quella sperata. Dato che possediamo la forza di apprestarci vicendevolmente la fine, siamo i signori dell'Apocalisse. L'infinito siamo noi.

È facile a dirsi; ma è tanto mostruoso, che tutte le precedenti vicende della storia sembrano di secondaria importanza e tutte le epoche precedenti sembrano ridursi a mera «preistoria»: perché ora noi non siamo più semplici rappresentanti di una nuova generazione storica di uomini, ma, benché anatomicamente invariati, siamo esseri appartenenti a una nuova specie, a causa del cambiamento radicale della nostra posizione nel cosmo e verso noi stessi; esseri che si distinguono dal tipo di «uomo» precedente, non meno di quanto agli occhi di Nietzsche il Superuomo si sarebbe differenziato dall'uomo. Per usare una formulazione positiva e niente affatto metaforica: siamo dei Titani. Almeno per quel periodo più o meno lungo di tempo, in cui siamo onnipotenti senza aver fatto uso definitivo di questa nostra onnipotenza.

Realmente, nel breve tempo a partire dal quale è cominciato il nostro dominio, la frattura tra noi Titani e i nostri padri, gli uomini di ieri, si è fatta tanto profonda che questi ci cominciano già a diventare estranei. L'esempio capitale è costituito dalla figura in cui le ultime generazioni dei nostri avi avevano ravvisato la loro «essenza»: Faust, il quale bramava disperatamente di essere un Titano. Può sembrare un sacrilegio nei confronti di Goethe e della sua opera (che comunque è già sacrilegamente degradata a oggetto di orgoglio e modello di bene culturale), ma non diminuisce per nulla la grandezza di Goethe, se esprimo il sospetto che oggi è già diventato quasi impossibile *reincarnare* la figura di Faust. Non siamo più in grado di capire che cosa sentiva il cosiddetto «uomo faustiano» quando si lamentava perché era soltanto un «essere limitato». L'infinito anelito all'infinito, che aveva procurato per quasi un millennio le più profonde sofferenze e aveva infiammato le opere più alte, si perde tanto rapidamente a causa dell'«infinito» che abbiamo in mano, che ormai lo conosciamo soltanto per sentito dire, «sappiamo» soltanto che è esistito. Quella che era stata la cosa più importante per i nostri genitori, «ultimi nonni», è diventata senza valore per noi figli, i «primi Titani»; i loro sentimenti più cari ci sono già estranei; e le alternative su cui si fondava la loro mutua comprensione e in base alle quali articolavano la loro esistenza, sono fuori corso.

È ben vero che un certo «anelito infinito» esiste anche oggi; e addirittura un anelito che potrebbe facilmente diventare un'epidemia; ma non si tratta di un anelito che sia ancora vivo oggi, bensì di uno che comincia soltanto a sorgere: è cioè la nostalgia sconfinata del buon tempo antico in cui eravamo onestamente limitati; ossia il desiderio disperato, nemico delle macchine, di sbarazzarci di nuovo del titanismo acquistato (o addossato) dall'oggi al domani e di poter essere di nuovo uomini come nell'età dell'oro di ieri - dunque un anelito molto problematico, estremamente pericoloso, perché, fino a tanto che resta allo stato di sentimento, indebolisce soltanto chi lo prova e corrobora e rafforza invece la posizione di coloro che hanno effettivamente in mano l'onnipotenza.

Per quanto possa apparire sconcertante, l'onnipotenza sembra diventata realmente pericolosa soltanto da quando si è trasferita nelle nostre mani. Prima c'era sempre stato un Noè, un Lot. Fino a oggi ogni potenza superiore, sia che ai nostri occhi apparisse naturale o soprannaturale (persino questa distinzione sembra aver perduto importanza ora), si era dimostrata clemente: ognuna ci aveva minac-

ciato soltanto parzialmente, ognuna aveva cancellato soltanto singole cose: «soltanto» uomini, «soltanto» città, «soltanto» regni, «soltanto» civiltà; ma noi - se per «noi» intendiamo l'umanità - ci aveva sempre risparmiati. Nessuna meraviglia se l'idea di un pericolo totale non esisteva veramente, se non presso un gruppetto di filosofi della natura, che si trastullavano con l'idea di una catastrofe cosmica (per esempio di morte per assideramento), e presso quella minoranza di cristiani che continuavano ad aspettare ancor sempre (ma appunto non di nuovo) la fine del mondo.

Non sappiamo esattamente quanto tutto ciò sia mutato, ossia fino a che punto l'umanità sia oggi realmente cosciente dell'Apocalisse; ma non c'è dubbio che lo dovrebbe essere. Perché abbiamo ben poco motivo di aspettarci che noi, i *parvenus* cosmici, gli usurpatori

*Siamo i nuovi Titani,  
siamo diventati onnipotenti,  
Ma la nostra è un'onnipotenza  
molto pericolosa  
Torna in libreria  
«L'uomo è antiquato»  
di Günther Anders*

Dal 15 al 19 maggio torna l'appuntamento con la mostra-mercato torinese. Quest'anno, ospiti d'onore saranno gli scrittori canadesi

## Al Lingotto una Fiera con tutti i colori del libro

Il Canada, la terra dei grizzly e di Glenn Gould, del grano e dei ghiacciai, dello scricchiolio d'acero e soprattutto di una pattuglia di scrittori e scrittrici fiorita negli ultimi vent'anni, sarà l'ospite d'onore alla Fiera del Libro 2003 che si svolgerà a Torino dal 15 al 19 maggio. Oltre che con i suoi autori e i loro libri, il Canada sarà presente con rassegne di fotografia, cinema, cartoon, mentre il museo d'arte contemporanea del Castello di Rivoli dedicherà agli artisti di questo paese una grande mostra. Tema generale della Fiera, quest'anno, è il colore: è il filo aereo che legherà i dibattiti, le tavole rotonde, gli incontri con gli autori.

Per questa edizione l'area espositiva si estenderà per più di 46.000 metri quadri. E quest'anno con uno spazio in più: l'arena spet-

tacoli «Piemonte», una grande tensostruttura che sarà la sede degli eventi spettacolari.

Anche per il 2003, a un mese e mezzo dall'inaugurazione, sono già confermati i grandi nomi dell'editoria nazionale. E molte le matricole. Fra i nomi nuovi Sylvestre Bonnard, Tormena, Nottetempo, Diabasis, Cosmo Iannone, Pintore Editore, Blue Planet, Postmedia, Dino Audino, Walt Disney (ospite dello stand collettivo AIE), Hermatena, Ikon, Liberilibri, L'Epos e Flaccovio (già presenti in fiera ma come ospiti della Regione Sicilia), Francesco Bevivino Editore, Luca Sossella, Zephyro, Editoria&Spettacolo, Di Mauro Editore (già ospite della Regione Campania e quest'anno con proprio stand). Lingotto Fiere ha offerto uno stand all'editore torinese Umberto Allemandi, il cui magazzino è stato

completamente distrutto da un drammatico incendio nei mesi scorsi. E, come lo scorso anno, ci lo spazio di 160 metri quadri dedicato ai giochi, gestito dagli editori di giochi Tilsit, Nexus, Centro Gioco Educativo e Unicopli, e al quale partecipano anche gli editori di giochi Hasbro e Scribabs.

Tra gli stranieri, saranno presenti editori catalani, francesi e svizzeri. Ora, accanto alla grande manifestazione generalista, la Fiera 2003 si articola al proprio interno anche in veri e propri saloni tematici, con la giornata dell'Editoria Specializzata e l'area riservata all'editoria dei paesi dell'Est europeo in occasione della sessione del World Political Forum, l'organismo promosso da Gobaciov, che prenderà avvia al Lingotto il 19 maggio. Così, uno stand accoglierà gli editori dell'Europa dell'

dell'Apocalisse, useremo quella clemenza che avevano usato le potenze superiori, per benignità, per indifferenza o per caso che fosse; probabilmente non ne useremo affatto, perché quegli uomini che sono ora di fatto signori dell'infinito non sono all'altezza di questo loro possesso, né sul piano della fantasia, né su quello del sentimento, come non lo siamo noi, vittime predestinate; e perché continuano, anzi non possono che continuare, a essere incapaci di vedere nel loro ordigno nient'altro che un mezzo per conseguire interessi limitati, se non anche limitatissimi scopi di partito.

Noi, uomini d'oggi, siamo i primi uomini a dominare l'Apocalisse, perciò siamo anche i primi a subire senza posa la sua minaccia. Siamo i primi Titani, perciò siamo anche i primi nani i *pigmei* - o come altri ci si voglia

Est: Bulgaria, Romania, Serbia, Repubblica Slovacca, Croazia. E alla Fiera una vetrina tematica nel Padiglione 1 metterà faccia a faccia i «testi sacri» dei teorici della globalizzazione e dei suoi critici.

Dopo il debutto della scorsa edizione, ritorna l'International Book Forum: la borsa dei diritti editoriali dove gli espositori italiani hanno la possibilità di incontrare i colleghi stranieri e gli agenti letterari a caccia di nuovi titoli. Quest'anno, in collaborazione con l'Aie e l'Ice, sono stati invitati editori francesi, inglesi, spagnoli, tedeschi, portoghesi e canadesi.

Tornano anche le due aree del Padiglione 3 dedicate ai più giovani: lo Spazio Ragazzi, 1.200 metri quadri per la fascia 3-13 anni, e lo Spazio giovani, 350 metri quadri per chi ha fra i 14 e i 19 anni.